

LA CRISI DEL «BLOCCO AGRARIO», I CONTADINI E IL SUD NELL'INTERPRETAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA

*Emanuele Bernardi**

The Crisis of the «Agrarian block», the Peasants, and the South in the Interpretation of Italian History

This essay investigates the reflections and political and cultural action of Rosario Villari, starting from his early elaboration of the Gramscian concept of «agrarian block», and ending with the Italian crisis during the 1970s. Between historiographic interpretation and political militancy, Villari looked constantly to Italy's history and to its present, with particular attention to the South and the role played by the Italian Communist Party, with the aim of giving shape and content to the action of the emerging peasant masses in the Republican state.

Keywords: Rosario Villari, Peasants, Questione meridionale, Italian History.

Parole chiave: Rosario Villari, Contadini, Questione meridionale, Storia italiana.

Il dibattito politico-culturale sviluppatosi all'inizio del Novecento sulla questione meridionale fece proprio il termine «blocco agrario»: un'espressione trasversale, usata, indagata e criticata da Gaetano Salvemini come da Antonio Gramsci, da Luigi Sturzo come da Guido Dorso, con riferimento da parte di queste figure al periodo della formazione dello Stato unitario e poi dell'insorgente fascismo. La rottura del blocco agrario era considerata, con sensibilità diverse ma convergenti, una precondizione della trasformazione generale della società italiana¹. Seguendo con attenzione filologica le formulazioni di quegli intellettuali, che segneranno i diversi filoni del meridionalismo italiano, Villari svilupperà il pensiero

* Dipartimento di Storia, antropologia, religioni, arte e spettacolo, Sapienza Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma; emanuele.bernardi@uniroma1.it.

¹ Per una proiezione di questo dibattito sul Mezzogiorno nella seconda metà del Novecento, si veda almeno G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, pp. 409 sgg.

di Gramsci, a partire dalla tesi di laurea del 1947, *Il concetto di libertà in Croce, Sartre e Gramsci*. Nelle famose *Note sulla questione meridionale*, Gramsci osservava:

Il mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro (si capisce che occorre fare delle eccezioni: la Puglia, la Sardegna, la Sicilia, dove esistono caratteristiche speciali nel grande quadro della struttura meridionale).

E ancora:

La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina, amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma, come massa, essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica ed ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano in ultima analisi tutto questo complesso di manifestazioni. Com'è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e decisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale ed in un certo senso sono le due più operose figure della reazione italiana².

A partire da Gramsci, il percorso intellettuale di Rosario Villari attraversa una fase peculiare della storia italiana e della cultura europea, quindi nazionale ma anche internazionale, durante la quale studio e militanza politica sono strettamente intrecciati³. Del suo percorso biografico, vanno almeno ricordati la precoce militanza comunista, quando a vent'anni, nel 1945, s'iscrisse alla Federazione giovanile del Pci di Reggio Calabria, e la tempeste della battaglia sociale e politica di quegli anni, con movimenti di lotta

² Citazione dal testo originale ripubblicato in L. Sturzo, A. Gramsci, *Il mezzogiorno e l'Italia*, a cura di G. D'Andrea, F. Giasi, Roma, Edizioni Studium, 2013, p. 182. Gramsci osservò poi ancora: «Abbiamo detto che il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. Questo tipo di organizzazione è il tipo più diffuso in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Esso realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è conservare lo status quo. Nel suo interno non esiste nessuna luce intellettuale» (ivi, p. 187).

³ Sulla storia degli intellettuali, si veda, tra gli altri, il volume *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica (1968-1980)*, a cura di E. Taviani, G. Vacca, Roma, Viella, 2016.

contadina diretti contro il latifondo, in zone di profonda arretratezza economico-sociale (come a Caulonia):

Nel '49 gestí la vicenda dell'occupazione delle terre del principe di Roccella – ha ricordato Elena Valeri –. Lo so perché ogni tanto mi raccontava degli episodi di quella esperienza che a distanza di tanti anni lo facevano molto ridere, come quello in cui mentre arringava un gruppo di contadini, credo sulla piazza di Stilo, si affacciò da un balcone un prete che cominciò a urlare contro di lui: «Il Diavolo, il diavolo!!!»⁴.

Meridionalismo, studi universitari e militanza comunista s'intrecciano. Spostandosi all'Università di Napoli, e divenendo redattore della rivista «Cronache meridionali», dispiegò interessi che affondavano nell'età moderna per arrivare fino al Novecento, lungo un arco di più secoli, dalla storia moderna alla storia contemporanea. Nei diversi articoli pubblicati in «Cronache meridionali», nel commentare documenti e relazioni di esponenti di spicco di fine Ottocento (da Nitti a Jacini, da Villani a Franchetti a Fortunato) sono presenti, *in nuce*, molti dei temi poi ripresi da Villari sul Novecento, con evidenti riferimenti ai concetti gramsciani: i rapporti tra città e campagna; la questione dei terreni demaniali; il tema dei capitali in agricoltura e il problema dell'industrializzazione meridionale; la borghesia fondiaria e i grandi latifondisti; i contadini e le forme della loro mobilitazione. La questione agraria e contadina era parte della «questione sociale», entro il grande tema dell'affermazione della classe operaia e dello sviluppo storico del capitalismo, a partire dal periodo risorgimentale per arrivare al XX secolo.

Temi che ritroviamo in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* e in *Il Sud nella storia d'Italia*, entrambi pubblicati dall'editore Laterza del 1961, nel centenario dell'unità d'Italia, quando la riflessione meridionalistica e sul Risorgimento trovò largo spazio nelle iniziative del Pci togliattiano, alimentando un vivace confronto culturale, allora influenzato da una ripresa della riflessione sulle interpretazioni di e su Gramsci, in un serrato confronto culturale e politico animato, sul fronte marxista, da figure come Emilio Sereni e Renato Zangheri, contrapposti al liberale Rosario Romeo. Con quest'ultimo Villari instaurò un fervido confronto culturale circa l'interpretazione degli scritti gramsciani e del contributo dell'agricoltura e del Mezzogiorno al processo di unificazione nazionale, varcando i rigidi confini della guerra

⁴ Testimonianza di Elena Valeri all'autore, aprile 2019. Per questa fase della sua formazione, si veda in questo fascicolo il saggio di Francesco Giasi.

fredda culturale che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento⁵.

Nel recensire *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Romeo ne diede una valutazione molto positiva per la parte dedicata al periodo feudale, mentre meno convincente gli appariva una lettura in chiave antidemocratica dell'età cavouriana, la «netta sottovalutazione di problemi come quello della spedizione garibaldina su Roma» come anche del «valore progressivo e rinnovatore che l'accentramento autoritario della Destra ebbe certamente rispetto a molto autonomismo, di stampo garibaldino o borbonico». Ne concluse con una riflessione sull'atmosfera del periodo, di cui era rimasto «vittima» anche un intellettuale come Villari:

Il problema che il Villari si pone, di chiarire le ragioni storiche della frattura allora determinatasi fra Nord e Sud, è certo il problema centrale da cui deve partire ogni mia riflessione su questo punto cruciale della storia d'Italia: ma sembra chiaro che qui il Villari si sia fatto prender la mano da certa equivoca atmosfera di quest'anno centenario, nel quale una diffusa propaganda, dotata di larghi mezzi [...] si affanna a richiamare Cavour e lo Stato liberale del Risorgimento alla memoria degli italiani a un dipresso con gli stessi colori con i quali ai nostri padri venivano presentati, come qualcuno ha detto, Radetzky e l'impero asburgico: massimi ostacoli, insomma, sulle vie delle magnifiche sorti e progressive che senza di essi sarebbero toccate al popolo italiano. Può apparire ed è, in certo senso, strano, che uno spirito criticamente avvertito come il Villari possa essere rimasto vittima anche egli di temi e motivi propagandistici di così scarsa consistenza: ma proprio il fatto che questi temi si ritrovino sotto la penna di un serio studioso e uomo di cultura merita di essere rilevato, per la dimostrazione ch'esso fornisce di quanto sia grave la presente crisi della coscienza politica e culturale del nostro paese⁶.

Se di blocco agrario il Pci cominciò a parlare in termini politici già durante la mobilitazione contadina, o in casi come la strage di Portella della Ginestra del 1947, per il Villari studioso una prima concettualizzazione organica la si ha nel lavoro *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, del 1964, laddove assegnò al disegno di allargamento del suffragio da parte di figure come Sidney Sonnino una duplice funzione: aumentare il peso del mondo agrario e delle forze conservatrici nella vita politica italiana, da un lato; potente stimolo alla trasformazione dei rapporti tra contadini e proprietari

⁵ R. Villari, *Questione agraria e sviluppo del capitalismo nel Risorgimento*, in «Cronache meridionali», III, 1956, 9, pp. 536-542.

⁶ R. Romeo, *Gli abusi feudali*, in «Il Mondo», 25 luglio 1961, poi in Id., *Scritti storici, 1951-1987*, Milano, il Saggiatore, 1991, p. 36.

e strumento di rinnovamento interno e consolidamento del blocco agrario dall'altro⁷.

Il focus principale era comunque quello meridionalistico. Erano il Mezzogiorno nella storia d'Italia, i modi del suo inserimento nelle istituzioni unitarie e le conseguenze di quel processo che lo portavano a riflettere a più riprese sul presente, in un passaggio continuo di interpretazioni possibili con quel passato che non avvertiva affatto lontano. All'inizio degli anni Settanta, tanto nel Mezzogiorno quanto nel Pci si vive una fase di passaggio e di intensa riflessione culturale e politica sui risultati e i limiti delle politiche della Democrazia cristiana, alla luce di due aspetti principali: 1. la crisi economica, gli squilibri e l'instabilità sociale al Sud (come per i fatti di Reggio Calabria del 1970); 2. la proposta del «compromesso storico» e l'idea di un nuovo modello di sviluppo, secondo l'impostazione di Enrico Berlinguer, che favorì un approfondimento e un'apertura a nuove forze e approcci intellettuali.

La nuova crisi meridionale sollecitava una rilettura di Gramsci. Commentando sull'«Unità» ancora una volta, nel 1972, il testo gramsciano sulla questione meridionale, Villari sostenne che la rottura del blocco agrario, l'emancipazione dei contadini e l'alleanza con gli operai del Nord erano condizioni decisive della rivoluzione italiana. Se questa convergenza non era stata possibile negli anni Venti per l'affermazione del fascismo, nonostante il sacrificio di alcuni intellettuali come Gobetti, essa era stata tuttavia realizzata dopo la Seconda guerra mondiale:

La rottura del blocco agrario meridionale e la liberazione dei contadini dalla soggezione politica e culturale agli agrari – scrive Villari – apparivano a Gramsci come compito decisivo del partito comunista: ma, per raggiungere questo obiettivo, il proletariato organizzato doveva esser capace di staccare dal blocco agrario quelle forze intellettuali [...] che avevano svolto storicamente la funzione di intermediari tra agrari e contadini e di tutori della squilibrio sociale esistente nel Mezzogiorno. [...] La prova puntuale della validità delle sue indicazioni si ebbe soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il passaggio di larghi strati di intellettuali meridionali su posizioni diverse da quelle tradizionali fu un elemento decisivo della liberazione politica e culturale dei contadini, della loro mobilitazione nella lotta per la riforma agraria e della crisi del blocco agrario.

E ancora:

⁷ *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1964, p. 81. Si veda, in questo fascicolo, il contributo di Umberto Gentiloni Silveri.

Fu un grande fatto nuovo, che tendeva a mutare uno dei dati storici della situazione del paese, ad impedire che in quel momento difficile si creasse una frattura tra il Nord e il Sud ed a rendere disponibile anche il Mezzogiorno per una politica di rinnovamento democratico, di progresso e di sviluppo della società italiana. Era una rottura col passato la cui importanza può essere adeguatamente valutata soltanto se si tengono presenti i ripetuti fallimenti cui erano andati incontro, lungo l'arco della vita unitaria, i tentativi (fatti anche da parte cattolica, oltre che dai socialisti e radicali) di rompere l'immobilismo politico delle campagne meridionali e di impedire che esse fossero una sacca di reazione ed una base di controffensiva a tutti gli sforzi di avanzata politica del paese. Il fatto nuovo era avvenuto essenzialmente per impulso dei comunisti e dei socialisti, e con l'adesione di forze politiche democratiche di diversa ispirazione [un riferimento ad azionisti come Guido Dorso, *nda*], ma si presentava oggettivamente come un successo storico di tutti i settori avanzati e progressisti della società italiana, come una conquista realizzata da tutta la società contro l'oscurantismo, l'arretratezza, il malcostume ed i pesanti residui del passato, che poco prima avevano dimostrato la loro pericolosa virulenza con il separatismo siciliano, con l'ondata di sanfedismo monarchico del 1946 e con l'orrenda strage di Portella della Ginestra⁸.

I primi importanti frutti di questo processo di organizzazione e mobilitazione erano stati soprattutto i risultati del referendum del 2 giugno – con oltre il 40% dei voti per la Repubblica nelle aree del latifondo contadino –, nell'attenzione dedicata alla questione agraria nell'Assemblea costituente – con l'elaborazione di due articoli specifici della nuova Costituzione, 42 e 44 – e l'andamento delle elezioni regionali siciliane del 1947, con un comportamento complessivo di resistenza alle spinte reazionarie ancora presenti nel Mezzogiorno.

L'unitarietà delle forze del lavoro rappresentata dal Pci e la loro mobilitazione sono dunque secondo Villari la grande novità del dopoguerra. Un partito di massa annoverava per la prima volta tra le proprie forze, nella propria base sociale, oltre agli operai del Nord anche i contadini del Sud, funzionando quindi da elemento di connessione e di coordinamento di figure sociali apparentemente lontane (operai, contadini, ceti medi), eppure avvicinabili dal punto di vista degli interessi di classe e dei diritti di cittadinanza nella Repubblica, nel Nord come nel Sud del paese⁹. Un partito di massa, nazionale, che rappresentava trasversalmente un ampio spettro di forze sociali a sostegno della neonata democrazia. In questo senso, il Pci togliattiano aveva svolto un ruolo essenziale rispetto al Mezzogiorno, in un quadro altrimenti destinato

⁸ R. Villari, *La questione meridionale*, in «l'Unità», 27 aprile 1972.

⁹ Si vedano a questo proposito le considerazioni di G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Roma, Carocci, 2007, pp. 294 sgg.

alla conservazione. Era una visione priva di considerazioni critiche per il legame di ferro con Mosca e sullo stalinismo, con scarsi accenni al problema della libertà nei paesi dell'Est, che non mancheranno invece nei testi più tardi¹⁰.

Il concetto della crisi come momento di passaggio progressivo appare quindi anch'esso centrale, anche quando il riferimento al «blocco agrario» diventa più implicito, meno immediato. A quel 1972 Villari farà esplicito riferimento, evidenziando un'attenzione elevatissima rispetto ai segnali di una nuova crisi meridionale, la cui crescita economica tornava, in modo preoccupante, a rallentare dopo anni di sofferta convergenza. Il deflagrare di questa crisi non avrebbe decretato soltanto il fallimento dell'intervento straordinario promosso dai governi a guida Dc fin dal 1950 e della programmazione del centro-sinistra, ma – senza adeguate resistenze – rischiava di portare via con sé l'intero sistema democratico dei partiti di massa. Una crisi sistemica dentro una crisi internazionale, che avrebbe finito per indebolire le relazioni Nord-Sud dell'Italia e, con queste, l'Europa stessa, favorendo il ritorno a politiche protezionistiche e a chiusure nella gestione dei flussi migratori alimentate da movimenti xenofobi:

Negli anni e nei mesi immediatamente precedenti le elezioni del 1972 è sembrato perfino che le tendenze politiche di fondo del Nord e del Sud potessero riacquistare un andamento *divergente* e che fosse addirittura possibile un ritorno, sia pure in condizioni generali assai diverse, a quello stato di separazione in cui erano le strutture politiche delle due parti del paese nei primi anni del secondo quando, anche da questo punto di vista, era possibile parlare di due «Italie». Questo avrebbe significato il fallimento dei grandi partiti di massa e dello sforzo di unificare la realtà politica nazionale [...]. I risultati elettorali del 1972 hanno smentito le previsioni pessimistiche, ma, anche se non si sono verificate altre clamorose rotture, i fattori di tensione e di disgregazione hanno continuato ad operare in forme corrosive e striscianti, specialmente in alcune zone e regioni; e rimangono sempre incertezze e difficoltà sul modo in cui il Mezzogiorno farà sentire il suo peso politico di fronte al permanere e all'aggravarsi della crisi che il paese nel suo insieme attraversa. Intanto, lo squilibrio tra Nord e Sud appare più chiaramente come un fattore di debolezza

¹⁰ In *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (p. 733), soffermandosi sulla mancanza di alternanza e di possibilità di mutamenti politici dopo le elezioni del 18 aprile 1948, Villari attribuì parte della responsabilità «alle scelte del partito comunista e al legame che esso mantenne con Mosca [...] Almeno una parte della responsabilità storica di questa anomalia – che dava un carattere di incompiutezza al sistema democratico italiano, consentiva alle forze di governo di approfittare largamente di una “innaturale” stabilità e favoriva la resistenza alle riforme di cui il paese aveva estremamente bisogno – deve essere attribuita alle scelte del partito comunista e al legame che esso mantenne con Mosca». Su Stalin, si veda anche R. Villari, *L'epoca e l'eredità di Stalin*, in «l'Unità», 3 marzo 1973.

anche nei rapporti tra l'Italia e gli altri paesi europei, ed ha in sé degli elementi che possono far precipitare la situazione e renderla difficilmente controllabile¹¹.

In analogia a quanto fatto dopo la Seconda guerra mondiale, il Pci era di nuovo chiamato ad assumere su di sé, pur trovandosi ancora all'opposizione, la responsabilità piena della stabilità del quadro democratico. Ed era compito degli intellettuali, alla luce del presente, non tanto valutare la consistenza di passati moti centrifughi, come il separatismo siciliano, quanto «indagare sui nodi della crisi attuale, di andare alla radice degli squilibri che “inceppano il paese” ed in particolare dello squilibrio fondamentale: la questione meridionale», come nel caso della *Storia d'Italia Einaudi*¹².

Ma quando il blocco agrario era effettivamente entrato in crisi? E qual era stata la traiettoria del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra? Quel blocco sociale conservatore che aveva fornito la base sociale e politica del fascismo, era poi così compatto? Ed era merito esclusivo del Pci e delle lotte contadine averne mostrato le contraddizioni nel crinale del 1949?

Avvicinando la lente dello studioso alle dinamiche meridionali, Villari giunse a conclusioni per certi versi dirompenti, che provocarono tra gli altri le critiche di Giorgio Amendola. È intorno all'ipotesi di un convegno sul Pci togliattiano, originariamente intitolato *Togliatti e il Mezzogiorno nella rivoluzione antifascista*, che quel punto di vista si precisò. Gli atti finali, curati da Franco De Felice, costituiscono ancora oggi uno dei testi essenziali per studiare il dibattito politico e culturale di quegli anni: uno dei punti più alti del confronto tra studiosi e politici a sinistra, con una proiezione anche oltre quell'area politica, verso Aldo Moro¹³.

L'idea di un convegno su Togliatti fu lanciata da un gruppo di intellettuali

¹¹ Id., *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci-Sezione pugliese, *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I, pp. 4-5.

¹² M. Sbordoni, *L'Italia nella storia*, in «l'Unità», 27 ottobre 1973.

¹³ Andrebbe letto anche in questa luce il discorso che Moro fece a Bari per il trentennale della Resistenza, il 21 dicembre 1975, quando tra l'altro affermò: «Il programma fascista di un'Italia rurale ed eroica portò in realtà ad un eccesso di popolazione contadina, costretta a vivere entro strutture economiche rimaste arcaiche e statiche e perciò prive, di impulsi creativi. Crollato il fascismo e liberato il Mezzogiorno dalle truppe alleate, non per caso ancora una volta furono le campagne a muoversi. Si trattava della lotta al latifondo e della riforma agraria, cioè di una delle esperienze più significative di questo dopoguerra, che ha consentito lo svilupparsi di un grande movimento contadino nel Sud ed ha impegnato i governi in un notevole sforzo, nel suo insieme positivo»: *La resistenza rivive nei giovani*, in «Il Popolo», 23 dicembre 1975 (conversazione dell'autore con Giuseppe Vacca, 3 dicembre 2019).

comunisti della Sezione pugliese dell'Istituto Gramsci nel febbraio 1974, e sostenuta da esponenti di primo piano del Pci: Giorgio Napolitano, Giuseppe Vacca, Alfredo Reichlin, Luciano Gruppi, Franco Ferri (direttore dell'Istituto Gramsci a Roma). Nel pensare lo schema del futuro convegno, frutto di un lungo lavoro preparatorio, si pensò di assegnare a Villari una relazione dal titolo *Lotte per la terra e rottura del «blocco agrario» negli anni '40-50*. Quello di Villari doveva essere, secondo la scaletta originaria, il secondo intervento, dopo quello di Girolamo Sotgiu su *Autonomismo e meridionalismo nel pensiero e nell'opera di P. Togliatti*; terzo intervento era quello di Franco De Felice *La costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, e a chiudere Biagio De Giovanni con *Togliatti e la cultura meridionale*. Con il contributo di Villari, annotò Franco Ferri, si intendeva «riproporre un momento d'analisi e di bilancio storico di quei decisivi movimenti delle masse meridionali che, sotto la direzione dei partiti operai e di un ampio fronte di forze democratiche, avviarono, nell'immediato dopoguerra, la trasformazione della società meridionale»¹⁴. Gli organizzatori avviarono una consultazione larga dei diversi esponenti del Pci interessati all'iniziativa, da coinvolgere in una serie di incontri preparatori¹⁵.

L'idea trovò Villari, in quel momento all'Università di Firenze, disponibile, ma intento a riflettere sulle origini della crisi meridionale in una chiave diversa da quella profilata per lui nel convegno. Le prime perplessità vennero espresse in un'articolata lettera a Ferri, che merita di essere riportata per intero:

Caro Franco, ho ricevuto la lettera relativa al progetto di convegno su Togliatti e il Mezzogiorno. Mentre confermo il mio interesse per l'iniziativa, sono costretto, per impegni precedenti, a rinunciare ad un nuovo viaggio a Roma per la riunione

¹⁴ Da una minuta, intestata «Camera dei deputati», con ogni probabilità di Franco Ferri, che era anche deputato, in Fondazione Gramsci (FG), Archivio istituzionale della Fondazione Istituto Gramsci (IG), b. 74, f. 241.

¹⁵ In una delle lettere di invito diramate dagli organizzatori, si legge: «Ti preghiamo di partecipare mercoledì 27 marzo a una riunione all'Istituto indetta per impostare le linee di un Convegno meridionale organizzato dall'Istituto Gramsci pugliese sul tema "Togliatti e il Mezzogiorno". In linea di massima siamo orientati sul seguente piano di ricerche: a) Lotte per la terra e rottura del blocco agrario nel '49-'50. b) Guerra fredda, lotta per la democrazia, costruzione e sviluppo del partito nuovo nel Mezzogiorno. c) Togliatti e la cultura meridionale. La riunione, pur essendo abbastanza ristretta, prevede la partecipazione di alcuni compagni delle federazioni campane, pugliesi, lucane, calabresi e siciliane. La raccomandazione di assicurarci la tua partecipazione non è formale» (F. Ferri a Emilio Sereni, 20 marzo 1974, in FG, Carte Emilio Sereni, Corrispondenza, 1974).

del 27. Vorrei però far pervenire ai compagni interessati qualche mia osservazione. Comincio con una questione personale: preferirei trattare il secondo tema, insieme a Figurelli e Sotgiu, ed eventualmente anche Lamanna, e proporrei di modificare il titolo in questo senso: La crisi del blocco agrario, il Pci e le lotte per la terra nel Mezzogiorno. In questo tema credo che debba rientrare anche un discorso sull'autonomismo. Per quanto riguarda il primo tema, mi pare che il binomio «meridionalismo e autonomismo» limiti arbitrariamente l'analisi della concezione togliattiana al problema meridionale, che va considerata nel quadro della sua riflessione sul rapporto democrazia-socialismo e sulla via italiana al socialismo (o qualcosa del genere: questione meridionale e movimento operaio; q.m. e via italiana al socialismo; ecc.) nel pens. e nel ecc. Anche in questo caso, il discorso sull'autonomismo si potrebbe fare (in modo diverso da quello che si farebbe all'interno del tema precedente) ma come un elemento particolare di una analisi più ampia e generale. Per quanto riguarda il punto d) non capisco bene il significato che si vuole dare al riferimento specifico alla «cultura napoletana». Non sarebbe meglio considerare il problema degli «intellettuali meridionali», come ceto sociale, come parte di un sistema di rapporti sociali, e naturalmente anche con i riferimenti alla «cultura» napoletana e nazionale? Infine ho qualche perplessità sulla formulazione del tema generale del convegno: pur ritenendo che il periodo rappresenti una svolta fondamentale e per certi aspetti anche rivoluzionaria, non mi pare che il termine «rivoluzione antifascista» lo caratterizzi nel modo migliore. Si tratta di un periodo complesso e contraddittorio, in cui la «rivoluzione antifascista» rappresenta un momento, sia pure importantissimo, ma in cui ci sono anche il recupero e la continuità, le conseguenze obiettive della guerra, gli alleati, la guerra fredda, la discriminazione, un insieme di cose che hanno un peso determinante e non rientrano in quella espressione. Ti prego di farmi sapere qualcosa sulla riunione del 27.5. Affettuosi saluti Sascia¹⁶.

Qualche giorno dopo, Villari ne ragionò ancora con Ferri, il quale a sua volta ne riferì a Vacca:

Caro Beppe, ho avuto uno scambio con Villari, non solo sul suo impegno ma anche sulla tematica generale del convegno. Le conclusioni sono state le seguenti [...]: Villari sarebbe disposto a svolgere la relazione introduttiva, incentrandola sulla rottura del blocco agrario, con esclusione delle analisi sulle lotte. Non ne verrebbe una relazione mutilata, ma un discorso generale. Se si accetta (e sarebbe una soluzione) questa relazione Villari, il convegno risulterebbe così strutturato: Villari, La rottura del blocco agrario nel Mezzogiorno e la politica del Pci; Sotgiu (e altri), Autonomismo e meridionalismo nel pensiero di P. Togliatti; Lamanna e altri, Le lotte per la terra; De Giovanni, Gli intellettuali meridionali; De Felice, La costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno¹⁷.

¹⁶ Villari a Ferri, 24 maggio 1974, in FG, IG, b. 74, f. 241.

¹⁷ Ferri a Vacca, 6 giugno 1974, *ibidem*. Villari fu poi sollecitato a inviare uno schema di lavoro il 22 novembre: «Caro Sascia, scusami se, pur sapendo dei tuoi impegni, torno a sol-

La decisione di Villari di non affrontare esplicitamente il tema delle lotte contadine, cui dedicò comunque un lungo articolo in relazione alla Resistenza per un numero speciale di «Rinascita» del 25 aprile 1975¹⁸, va inserita in un contesto culturale attraversato in quegli ultimi tempi da un articolato dibattito sulle origini della crisi italiana, soprattutto di quella meridionale, anche in relazione all'esperienza totalitaria del fascismo.

È il contesto fiorentino a influenzarlo: da Giuliano Procacci a Ernesto Ragionieri a Giorgio Mori, la riflessione storiografica si spostò infatti agli anni tra le due guerre. Insieme al processo di unificazione, fu quindi al fascismo e alla guerra che volse l'attenzione, proponendo, nel confronto con altri studiosi (come Gastone Manacorda, Valerio Castronovo, Giuseppe Giarrizzo), l'idea, discussa e sviluppata poi tra gli altri da Nicola Gallerano, Giuseppe Barone e Salvatore Lupo, di una crisi del blocco agrario *durante*, e non dopo, la dittatura mussoliniana¹⁹. Era una tesi per certi versi provocatoria, grazie alla quale la crisi del blocco agrario diveniva elemento unificatore delle vicende del Mezzogiorno tra fascismo e postfascismo. Le lotte contadine – con annesso ruolo organizzativo del Pci – mantenevano nel ragionamento una loro centralità, ma parzialmente sminuito era il loro valore di rottura rispetto ad un blocco sociale *già* in crisi; così come ridimensionato, almeno in parte, era il valore assegnato ai cosiddetti «decreti Gullo», varati nel 1944-45 per facilitare la mobilitazione contadina in direzione della riforma agraria²⁰. La tesi verrà ben

lecitarti lo schemino della tua relazione per il convegno su «Palmiro Togliatti e il Mezzogiorno». Bastano una due cartelle, anche meno, con l'indicazione dei temi che intendi trattare e dei collegamenti. Nulla di impegnativo (nel senso che puoi successivamente modificare) ma qualcosa di orientativo per darci la possibilità di vedere come si integrano le varie tematiche. Ti prego di non trascurare questa sollecitazione» (*ibidem*).

¹⁸ Lo sguardo di Villari si spostava verso la Resistenza, nel tentativo di interpretare le azioni dei contadini del centro e dell'Italia settentrionale come «un'azione corale e collettiva, dal profondo contenuto sociale, politico, culturale, religioso» (R. Villari, *La questione contadina*, nel numero speciale di «Rinascita», 25 aprile 1975, pp. 19-21).

¹⁹ Si veda la relazione di Villari presentata al convegno *Nord e Sud nella crisi italiana del 1945-1945*, organizzato dall'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea e svoltosi a Catania nei giorni 14-15 marzo 1975 (*Nord e Sud nella crisi italiana 1943-1945*, Cosenza, Edizioni Pellegrini, 1977, pp. 151-154).

²⁰ «Il fatto è che le leggi sui contratti agrari e sulla concessione di terre incolte e malcoltivate del 1944 furono emanate in un momento in cui le classi dominanti del Mezzogiorno avevano perduto una parte del loro potere economico, sociale e politico, ed in cui cominciava a verificarsi il generale distacco delle classi subalterne dal sistema del blocco agrario; esse contribuirono quindi efficacemente ad approfondire la crisi del sistema e ad agevolare l'aggregazione dei contadini attorno a nuovi centri, nazionali e democratici, di direzione politica e sociale» (Villari, *La questione contadina*, cit., p. 21).

esemplificata da una figura di altro orientamento culturale come Corrado Barberis, in riferimento alle leggi di riforma agraria del 1950: «La fine del potere fondiario precede, non segue le leggi di riforma»²¹.

Nel titolo finale della relazione di Villari, *La crisi del blocco agrario*, scomparve quindi il richiamo alle lotte contadine, mentre il convegno perdeva a sua volta il riferimento alla rivoluzione antifascista, rimanendo, semplicemente, *Togliatti e il Mezzogiorno*. Pochi giorni prima della sua apertura, lo studioso calabrese spiegava le motivazioni politiche alla base dell'iniziativa, ancora sull'«Unità», evocando la persistente utilità della riflessione gramsciana. In un passaggio scriveva:

Ci siamo proposti di esaminare il rapporto tra l'azione del Partito comunista e le trasformazioni della struttura sociale del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra ad oggi. È un tema complesso, *che mi sembra strettamente legato ad esigenze attuali*. Di fronte alla crisi che il Paese attraversa ed al drammatico fallimento della politica meridionalistica del governo, è necessario un forte rilancio della visione gramsciana della rivoluzione italiana, con una nuova vigorosa sottolineatura del suo contenuto meridionalistico. Ma perché ciò sia possibile è necessario anche evitare la ripetizione di formule ormai non più corrispondenti alla realtà. La visione gramsciana e la successiva elaborazione togliattiana devono essere ulteriormente arricchite alla luce delle esperienze dell'ultimo quarto di secolo, affinché possano costituire la base di una nuova aggregazione di forze sociali, in un nuovo blocco democratico che mobiliti più a fondo anche le risorse politiche del Mezzogiorno nell'azione per il superamento della crisi. [...] A me in particolare spetta il compito di affrontare il tema della crisi del blocco agrario e di accennare alle condizioni ed ai problemi nuovi che ne sono derivati. Ritengo che nel secondo dopoguerra alcuni caratteri tradizionali e secolari della struttura sociale del Mezzogiorno siano mutati e che l'azione dello Stato non sia riuscita a creare un nuovo equilibrio sociale e politico, se non in modo provvisorio e strumentale rispetto alla linea delle grandi forze monopolistiche settentrionali. Spero che attorno a questi temi si sollevi nel Convegno un'ampia discussione e che si possa realizzare un confronto tra riflessioni ed esperienze che si riferiscono a questo processo storico²².

Nella relazione introduttiva al convegno, l'Italia appare un caso peculiare rispetto agli altri paesi ove l'industrializzazione aveva comportato la tra-

²¹ C. Barberis, *Un'interpretazione storica della riforma*, in Insor, *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, Milano, FrancoAngeli/Insor, 1979, vol. I, p. 93.

²² *Nuova riflessione meridionalista*, in «l'Unità», 31 ottobre 1975. Tra i diversi studi in merito di quegli anni, si vedano almeno *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1985; *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri, 1977; S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli, Guida, 1981.

sformazione capitalistica delle campagne: nella Gran Bretagna *first comer*, i *landlords* e gli affittuari, già durante il Settecento, avevano avviato corposi investimenti in grado di incidere profondamente nella società rurale e sulla sua struttura sociale (dando vita a grandi aziende agricole capitalistiche), contribuendo alla rivoluzione industriale; una seconda via, quella «prussiana», di trasformazione capitalistica, era passata invece attraverso il mantenimento di una struttura fondiaria basata sui grandi proprietari (Junker); mentre la Francia, e in parte il Belgio, si erano avviate con maggiore gradualità su quello stesso binario di sviluppo, mantenendo tuttavia una diffusa piccola proprietà contadina, eredità della rivoluzione²³. Nell'Italia di fine Ottocento, invece, il blocco agricolo-industriale, puntellato da una schiera di intellettuali egemonizzati dal pensiero crociano, aveva impedito la formazione di una vera e propria borghesia agraria, soprattutto al Sud. La componente agraria di questo blocco – è la tesi di Villari – è una delle basi del fascismo ma s'indebolisce irreparabilmente dopo la crisi del 1929, per gli effetti di questa come delle scelte del regime rispetto al Mezzogiorno (la «battaglia del grano») e per le stesse conseguenze della bonifica integrale, la cui contrastata applicazione mostra la mancanza di un ceto imprenditoriale dinamico e disposto agli investimenti. La guerra, infine, non fa che accelerare quel processo di disgregazione, fornendo il contesto nel quale si svilupperà poi l'azione dei partiti di massa e del movimento contadino²⁴. Quei tentativi di tematizzare il ruolo di Togliatti, la strategia della via italiana al socialismo e la funzione di rottura svolta dal Pci rispetto al fascismo e nella costruzione della Repubblica con i cattolici²⁵ si rivelarono

²³ Su questi aspetti si sarebbe soffermato con particolare precisione in Villari, *Mille anni di storia*, cit., pp. 403-406.

²⁴ Villari, *La crisi del blocco agrario*, cit., pp. 14-20.

²⁵ Rispetto alla Dc, può essere ricordato un suo confronto con Pietro Scoppola, nel 1979, sull'eredità di don Luigi Sturzo. In quell'occasione Scoppola sostenne quanto importante fosse stata per la Dc la concezione interclassista di Sturzo nell'edificare una nuova democrazia di massa e nel superare i valori e l'impianto ideologico del liberalismo. L'idea in sostanza di un nuovo blocco sociale: fondamentalmente contadini, popolo meridionale e ceti medi, con al centro l'idea della *mediazione* tra i corpi sociali. Villari riconobbe l'apporto alla democrazia moderna del pensiero di Sturzo, che andava oltre il fascismo, e che costituiva un contributo decisivo del movimento cattolico alla costruzione dell'Italia repubblicana. Laddove la differenza emerse, era invece proprio nella diade mediazione/mobilizzazione. «Il Mezzogiorno – disse Villari – sarebbe rimasto fermo. Sarebbe lo stesso di un secolo fa se non si fosse consumata nel secondo dopoguerra una rottura storica, con l'irrompere sulla scena politica di quelle regioni della forza del movimento operaio e contadino» (P. Sansonetti, *Sturzo ha vinto o perduto la sua battaglia?*, in «l'Unità», 16 febbraio 1979).

insufficienti rispetto ai venti della contestazione e alle critiche mosse da una serie di intellettuali ed esponenti delle forze extraparlamentari. Che la crisi del modello di sviluppo, marginalizzando ulteriormente Mezzogiorno, agricoltura e contadini, potesse condizionare negativamente la stessa lettura e interpretazione unitaria della storia d'Italia diveniva una preoccupazione costante nella riflessione di Villari. È anche per reagire a quella situazione che nacque l'Istituto Alcide Cervi, impegnatosi poi in un intenso lavoro di ricerca sulla storia del movimento contadino. Questione contadina e questione meridionale viaggiavano, ancora per poco in verità, ancora assieme²⁶. L'insufficiente tematizzazione, associata alla mancanza di fonti archivistiche, dell'interazione con la Dc durante il periodo dell'alleanza di governo (1944-47), espone il Pci alle accuse, provenienti soprattutto da ambienti calabresi (anche da intellettuali comunisti come Paolo Cinanni), di aver frenato i movimenti contadini senza credere davvero nella riforma agraria e nella prospettiva della mobilitazione – perché condizionato e subordinato rispetto alla centralità riconosciuta alla Dc e da una base sociale prevalentemente operaia, secondo una logica di fredda divisione della rappresentanza delle figure sociali che aveva lasciato ampio spazio all'operazione corporativa della Coldiretti, nata nel 1944 fuori dalla Cgil unitaria²⁷. Ma fu di fronte all'esplosione del terrorismo che l'intera interpretazione storiografica e politica del passaggio dal fascismo all'Italia repubblicana e della costruzione di quest'ultima veniva messa in discussione. Per Villari, il terrorismo costituiva essenzialmente una sfida culturale, oltre che un problema di ordine pubblico, in grado di minare le basi unitarie della Repubblica, contro il quale il partito doveva impegnarsi a fondo²⁸.

Nelle vesti di deputato comunista²⁹ oltre che di illustre docente universitario, cinque giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, il 21 marzo 1978, scrisse per «l'Unità» un articolo ospitato in prima pagina, dal titolo *Guardando al trentennio. Come è cambiata l'Italia*, indirizzato a contrastare la teoria della storia d'Italia come storia delle occasioni mancate, nonché a

²⁶ Si vedano le osservazioni di R. Zangheri, *Movimento contadino e storia d'Italia. Riflessioni sulla storiografia del dopoguerra*, in «Studi Storici», XVII, 1976, 4, pp. 5-33.

²⁷ P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943/1953*, Milano, Feltrinelli, 1977.

²⁸ Su cui si veda il recente F. Palaia, *Una democrazia in pericolo. Il lavoro contro il terrorismo (1969-1980)*, Genova, Il canneto, 2019.

²⁹ Villari si presentò candidato capolista (su proposta di Franco Ambrogio, allora segretario regionale del partito) alle elezioni del 1976, nella sua Calabria, venendo eletto con largo consenso (130.000 preferenze, con il Pci al 33% in regione).

difendere il ruolo svolto dai partiti di massa. Una riflessione implicita su quegli intellettuali che andavano legittimando le azioni terroristiche, svalutando quanto era stato realizzato dalle grandi forze di sinistra, e in parte dalla stessa Dc, dopo la Seconda guerra mondiale. Era la ricerca storica a dimostrare quanti progressi fossero stati invece compiuti rispetto al prefascismo, con un paese meno diseguale e più unito. Al terrorismo che puntava alla frammentazione, alla distruzione dei legami e delle alleanze sociali, alla disarticolazione del tessuto unitario del paese, eccitando particolarismi che non costituivano reali interessi di classe, andava per questo data una risposta politica e culturale:

A mio avviso, l'offensiva terroristica tende a riportare il nostro paese all'epoca delle lacerazioni profonde, delle esasperazioni senza sbocco, all'epoca in cui ognuna delle componenti sociali, i contadini, gli operai, i ceti medi, gli intellettuali, era chiusa in se stessa, nei suoi bisogni, nelle sue aspirazioni, nei suoi rancori. In questa tendenza, che si innesta sulle spinte disgreganti che derivano dalla crisi economica e utilizza i rottami di «integralismi» sociali e ideologici del passato, vi è un vuoto di cultura e di politica.

Ed è con questa visione che Villari firmò il *Manifesto per la difesa dello Stato democratico*, apparso su alcuni giornali il 28 aprile 1978, insieme ad altri trenta intellettuali di vario orientamento politico-culturale, da Rosario Romeo e Renzo De Felice a Nicola Matteucci, ma anche, tra gli altri, di Lucio Colletti e Giuliano Procacci. Non legittimare e togliere spazi al terrorismo diveniva la parola d'ordine di un gruppo di uomini di cultura, comunisti, liberali, ex azionisti per lo più, mobilitatisi per esercitare pressione sulla Dc per il mantenimento di una ferma posizione da parte del governo, al di là del rispetto per il dramma umano della prigionia di Moro. Un manifesto in difesa dello Stato, ma, soprattutto, di quelle classi sociali e forze politiche che avevano contribuito all'affermazione della democrazia e della libertà nell'Italia repubblicana³⁰.

³⁰ In una conversazione dell'autore con Giuliano Procacci, nel 2005, quest'ultimo definì «importante» e «particolarmente significativo» dal punto di vista politico, oltre che culturale, il manifesto in questione, per la cui «trasversalità» egli si era impegnato personalmente nonostante alcune resistenze all'interno del Pci.

